

il commento

raccolta di opinioni e punti di vista

www.ilcommento.it

anno V
ottava raccolta(29 aprile 2008)

In questa raccolta:

- *Le radici dell'autoreferenzialità*, di Antonio Corona, pag. 1
- *Se il Sud inciampa nel Nord*, di Maurizio Guaitoli, pag. 5
- *Guadagnare in salute*, di Paola Gentile, pag. 7
- *Poveri i primi...*, di un gruppo di neo-viceprefetti aggiunti, con risposta di Antonio Corona, Presidente di AP-Associazione Prefettizi, pag. 8

Le radici dell'autoreferenzialità

di Antonio Corona

Tra quelle più recenti, sono note le critiche mosse dal padre del *razionalismo critico*, il filosofo austriaco Karl Popper, al *metodo induttivo*, che si fa risalire a Francis Bacon.

In realtà, la contesa tra *metodo deduttivo*(di derivazione aristotelica che, partendo dall'assunto generale, tende a spiegare l'insieme attraverso i principi di identità, non-contraddizione ed esclusione del terzo) e *metodo induttivo*(che si propone invece di pervenire progressivamente all'universale attraverso l'individuazione degli elementi di coerenza che connettono tra sé i diversi momenti empirici), è ormai da lungo tempo che anima il dibattito filosofico occidentale senza che si pervenga a conclusioni unanimemente condivise.

Per rimanere alla nostra epoca, neanche Popper è stato in grado di sottrarsi a sua volta all'inevitabile processo di "confutazione" delle sue, come di qualsiasi altra idea. Il filosofo austriaco – nel pensiero del quale si

avverte l'influenza della critica humiana - sostiene che non può pervenirsi a una conclusione di carattere universale (e finito) dall'analisi di un numero definito, per quanto ampio, di dati esperienziali. Per converso, è sufficiente anche un solo esempio contrario per "falsificare" la predetta conclusione, da cui discende che è la *falsificabilità* e non la *verificabilità* la peculiarità propria a fondamento del sapere scientifico. Popper argomenta che non si debba muovere dal dato empirico per progredire verso la definizione di teorie di valenza generale, quanto, piuttosto, procedere da queste per verificarne la validità(*falsificabilità*) mediante i fatti. Convinto, peraltro, che anche un solo caso dissonante riscontrato nella realtà sia in grado di contraddire l'assunto di base, *falsificandolo*, Popper ne desume che qualsiasi teoria debba essere considerata come mera ipotesi provvisoria, valida, cioè, fino a prova contraria. Un'impostazione, verrebbe

da dire, comunque sostanzialmente (e quasi paradossalmente) relativistica, compatibile con una idea di società di stampo liberale – prediletta dal filosofo viennese – che rifugge ogni assolutizzazione chiesastica (di derivazione hegeliana e marxiana, con una entità *sovraindividuale*, lo Stato, detentore del primato morale, o derivante dall'ineluttabilità del divenire storico, da cui trae la suprema legittimazione di supremazia nei riguardi del semplice individuo).

L'americano Thomas Kuhn, nel solco tracciato dalle obiezioni di Willard Van Orman Quine, si pone in contrasto con il pensiero popperiano, asserendo invece che il sapere scientifico, in continuo e costante progresso, si debba ricavare dai fatti, dalla cui analisi occorre procedere *in progress* verso la teoria generale. Facendo quasi però di fatto sue le obiezioni mosse da Popper sulla validità “temporanea” di qualsiasi “verità”(cui, a questo punto, si pervenga indifferentemente per via deduttiva o induttiva, *n.d.a.*), Kuhn introduce il concetto di *paradigma dominante*, caratterizzato anch'esso dalla validità “fino a prova contraria”. Quando, cioè, l'insieme delle conoscenze tratte dall'analisi dei casi particolari consente di pervenire a conclusioni valide per tutti essi e a ogni altro caso ai medesimi riconducibile, le medesime conclusioni assurgono alla dignità di *paradigmi dominanti*, validi fino a quando risultino in grado di resistere – riuscendo a darne spiegazione e giustificazione compatibili con se stessi – anche a possibili fattispecie (“anomalie”) che li contraddicano. Tuttavia, quando ciò non risulti più possibile, si determina la *rivoluzione scientifica*, alla quale consegue la sostituzione di un *paradigma* con quello emergente.

Le considerazioni fin qui svolte, se consentono di evidenziare come un tempo quasi infinito di dibattito non sia riuscito a stabilire definitivamente la predominanza dell'un metodo sull'altro; nondimeno permettono di ricavare alcune conclusioni, per quanto anch'esse, per quanto finora detto, potenzialmente confutabili.

I sostenitori di entrambi i metodi(*deduttivo* e *induttivo*) non si sono mai stancati – anche qui, peraltro, non riuscendo mai a pervenire a conclusioni universalmente condivise – di interrogarsi su *come* essere certi dell'obiettività dell'analisi del significato dei casi concreti, sia essa finalizzata alla dimostrazione(o confutazione) della teoria presupposta, oppure alla costruzione progressiva di conclusioni di valenza generale: *come* evitare, in altri termini, che siffatta analisi non venga, seppure inconsapevolmente, “addomesticata” o “distorta” funzionalmente alle proprie esigenze, con interpretazioni utilitaristiche e strumentali del reale, o perfino “non vedendo”, o ritenendoli irrilevanti, gli elementi fattuali “non graditi”.

Per altro verso, il *metodo deduttivo* – al netto delle “correzioni” popperiane che consentono di codificare il concetto di *ipotesi provvisoria* – sembra comunque meglio prestarsi a impostazioni di carattere totalizzante, in cui le verità assumono la veste di dogmi o assiomi al cui servizio l'interpretazione della realtà viene (talvolta) “modellata”, fino a essere inficiata.

Viene a questo punto da chiedersi se le considerazioni fin qui svolte possano tornare di qualche ausilio anche nel tentare di affrontare, con un'ottica originale, alcune delle questioni maggiormente dibattute in seno alla carriera prefettizia.

Già all'epoca delle consultazioni elettorali del 1994, in esito alle quali fu formato il I Governo Berlusconi, il sistema politico italiano si trovò a fare i conti con il *vento del nord* e, quindi, con un movimento organizzato politicamente, la Lega Nord, che di quelle istanze si proclamava l'autentica interprete.

Quell'esecutivo ebbe breve vita e, dopo la parentesi di decantazione del Gabinetto Dini, nel 1996 si tornò alle urne.

Presentandosi da sola, la Lega precluse a se stessa e al centrodestra la riconquista di Palazzo Chigi.

Ciononostante, il federalismo – accompagnato non infrequentemente da significative pulsioni anti-centralistiche e

anti-stataliste – era ormai saldamente entrato nell’agenda politica, al punto che il centrosinistra decise di inserirlo nell’azione di governo e che costituì altresì, di lì a poco, uno degli assi portanti dei lavori della commissione bicamerale per le riforme costituzionali presieduta da Massimo D’Alema.

La riflessione che ne scaturì investì anche l’apparato centrale e periferico dello Stato e, conseguentemente, l’istituto prefettizio, finendo persino a metterne in discussione le ragioni della stessa esistenza.

La segreteria dell’A.N.F.A.C.I., presieduta dallo scrivente nella qualità di Segretario generale (si perdoni l’inevitabile autocitazione e si permetta, con l’occasione, un affettuoso e grato saluto a Enzo Mosino e Pier Luigi Magliozzi, rispettivamente Presidente e vice Presidente dell’Associazione dell’epoca), si fece carico della questione e l’affrontò, tenendo presente che concetti come *funzione di governo* e di *raccordo tra centro e periferia* - che andavano per la maggiore negli ambienti prefettizi - se non subito, comunque in poco tempo, sarebbero stati presumibilmente consegnati alla curiosità degli storici a causa del dichiarato, imminente, massiccio trasferimento di competenze dallo Stato alle autonomie territoriali (esattamente di quegli anni, come si ricorderà, sono le riforme Bassanini, definite attuazione del federalismo amministrativo a Costituzione invariata).

Si decise, pertanto, di enucleare, dai compiti che sarebbero assai probabilmente rimasti in capo all’istituto prefettizio, una funzione che ne caratterizzasse e rendesse l’esistenza necessaria e funzionale alle esigenze di un Paese in forte cambiamento. Si procedette, cioè, *induttivamente*, cercando di individuare, nelle singole attribuzioni, quel comune denominatore che ne consentisse la concettualizzazione in termini generali.

Fu così estrapolata la *funzione di garanzia* cui sembravano – e sembrano tuttora – riconducibili alcune, se non proprio tutte, delle attività maggiormente qualificanti dell’istituto prefettizio (nel campo della

sicurezza, in quello della gestione delle emergenze, del controllo su talune attività espletate dagli enti locali, nonché sugli stessi organi di questi ultimi e via dicendo).

La *funzione di garanzia* – che appariva in grado di rivitalizzare pure, almeno parzialmente, quella... “agonizzante” *di governo* – consisteva essenzialmente nell’assicurare (limitandosi essenzialmente a questo) le condizioni uniformi di base su tutto il territorio nazionale per lo svolgimento libero e autonomo della vita politica, sociale ed economica delle comunità locali attraverso le proprie istituzioni e organizzazioni. Una *funzione (di garanzia)*, perciò, pienamente compatibile con le (di più, funzionale alle) competenze, proprie di ogni piena *funzione di governo*, in procinto di essere trasferite dallo Stato agli enti territoriali “sottostanti” (quell’analisi e le conseguenti conclusioni furono inviati alla ricordata *bicamerale*, dove suscitavano attenzione e considerazione). La riforma del Titolo V della Costituzione, che sostanzialmente ha ripercorso a un livello istituzionale più elevato la via tracciata quattro anni prima *dalle Bassanini*, sembra abbia confermato la bontà di quell’intuizione.

Ulteriori successivi approfondimenti svolti, ancora dallo scrivente, sull’argomento, portarono a meglio definire l’effettiva titolarità di quella funzione, poiché la mancanza di autonomia e indipendenza, caratteri invece imprescindibili per un qualsiasi organo *di garanzia*, rendevano inappropriato attestarla direttamente sull’istituto prefettizio. L’analisi istituzionale condotta, di nuovo *induttivamente*, portò alla conclusione che la suddetta titolarità ricadeva sull’Esecutivo e che il concreto esercizio della funzione - conseguentemente e legittimamente, in nome e per conto del Governo, di cui esso è il rappresentante generale sul territorio - si incardinava propriamente nell’istituto prefettizio.

E’ stato per il tramite *del metodo induttivo*, partendo dall’esame dei fatti per approdare a conclusioni di valenza generale, che si cercò – e si ritiene di esserci riusciti - di

individuare le ragioni della *necessità* della continuazione dell'esistenza del *prefetto* anche in un quadro istituzionale fortemente "federalizzato", procedendo con una analisi che si è sviluppata senza pregiudizi e, aspetto ancor più qualificante, in grado di intercettare i *trend* evolutivi, senza tuttavia alcuna pretesa di sapere leggere incontrovertibilmente il futuro.

Peraltro, il concetto di *funzione di garanzia*, che oggi è ormai entrato nel "nostro" lessico comune, è stato - ad avviso di chi scrive, e sempre con il massimo rispetto per le altrui opinioni - da taluni equivocato, facendoli concludere che titolare ne è il *prefetto*, organo terzo e neutrale(!). Si tornerà brevemente sul punto, in conclusione di queste riflessioni:

All'esempio di utilizzazione del *metodo induttivo* dianzi illustrato, sembra potersi "contrapporre" quello di una piena attualizzazione della *funzione di raccordo tra centro e periferia(territorio)* - che sembrerebbe ormai pressoché seppellita dai fatti - che i suoi assertori parrebbe possano cercare di operare, peraltro con esiti improbabili, solamente attraverso il *metodo deduttivo*.

Quindi.

Idea generale(teorema o che dir si voglia): *il prefetto rappresenta lo snodo tra centro e territorio, costituendone il raccordo*. Vero o falso?

Scorrendo la corrente legislazione, a iniziare da quella di rango costituzionale, viene da pensare che eventuali raccordi, oggi, hanno un senso effettivo tra Regione (titolare della funzione legislativa - e in parte non solo - sia essa esclusiva o concorrente sulla stragrande maggioranza di tutte le materie che attengono al governo del territorio) ed enti locali, dei quali le amministrazioni regionali costituiscono ormai il naturale riferimento. Da cui la domanda: se la situazione è questa - come sembra veramente difficile contestare, se non limitatamente ad alcuni aspetti(peraltro in gran parte funzionali all'espletamento della *funzione di garanzia*) - il *prefetto*

raccorderebbe "verticalmente" quale *territorio* con quale *centro*?

Eppure, non sono pochi coloro che si dichiarano tuttora convinti sostenitori di tale assunto, che in realtà appare configurarsi come un vero e proprio assioma, difficile da "sostenere" persino con il *metodo deduttivo*, se non in minima parte e a condizione di non andare troppo per il sottile.

Procedendo *induttivamente* risulterebbe infatti praticamente impossibile pervenire alle conclusioni auspiccate, perché occorrerebbe prima di tutto prendere atto della direzione verso la quale gli enti locali hanno ormai volto lo sguardo e intrecciano relazioni sempre più strette: con la Regione(e si annuncia a breve il *federalismo fiscale...*).

Meglio allora il *metodo induttivo*?

Sarebbe presuntuoso pervenire a una conclusione definitiva, anzi, magari va a finire che hanno ragione coloro che ritengono i metodi induttivo e deduttivo l'uno presupposto dell'altro, oppure li impiegano indifferentemente senza preconcetti secondo necessità.

Certo, comunque, il procedere *induttivamente* sembra perlomeno in grado di intuire i *trend* - ovviamente, con inevitabili margini di errore - elemento essenziale per potere rimanere sempre in sintonia con il progredire degli eventi.

Il *metodo deduttivo*, per converso, sembra più idoneo a dare una lettura statica dell'esistente, in quanto tende non a leggerlo, ma a interpretarlo principalmente a fini confermativi dell'idea presupposta. Mostra un segno di minore apertura verso il reale e ciò che esiste, poiché è sostanzialmente rivolto a un'analisi auto-giustificativa, non di rado *a prescindere*, del suo presupposto.

Per quanto ci riguarda da vicino, tuttavia, qualcosa può aggiungersi di ulteriore, giungendo in tal modo all'approdo di questo così lungo girovagare.

Sia Popper, sia Kuhn (tra gli esponenti delle più recenti e accreditate evoluzioni, l'uno del *metodo deduttivo*, l'altro del *metodo induttivo*) potrebbero trovarsi in seria

difficoltà nel tentare di dare giustificazione ad asserzioni – come quelle precedentemente riportate - del tipo *il prefetto è organo di garanzia, terzo e neutrale*, oppure *organo di raccordo tra centro e periferia*: Popper, perché riscontrerebbe nei fatti evidenti elementi idonei a *falsificare* l'assunto, determinandone l'immediata caducazione; Kuhn, poiché tali *paradigmi* non sarebbero in grado di resistere(/spiegare) alle anomalie, che finirebbero con il travolgerli rendendone inevitabile la sostituzione.

Perché allora, contro quella che parrebbe qualsiasi tipo di logica, taluni enunciati “resistono” all'interno della nostra Amministrazione?

Forse perché tendiamo a parlarci troppo tra di noi; stiamo smarrendo l'abitudine al confronto argomentato e non estemporaneo; ci piace dirci e darci le risposte che più ci

piacciono e ci rassicurano; siamo intimamente convinti che l'orologio della storia batta ore diverse se all'interno o all'esterno del Palazzo, da cui facciamo fatica ad affacciarci, per vedere la vita reale che scorre, presi come siamo dai nostri affanni, inquietudini e ambizioni professionali quotidiani, quasi asserragliati in un *piccolo mondo antico*, timorosi di uscirne e di metterci veramente in discussione.

Sono probabilmente segnali rivelatori e giustificatori di un'autoreferenzialità, di cui paiono costituire le radici, che ammantano ancora tanto del pensiero, persino il più colto e culturalmente elevato, nella nostra Amministrazione.

Un'autoreferenzialità, se l'analisi fin qui svolta risultasse corretta seppure solo in parte, idonea a condurci ai margini del mondo reale fino a escludercene definitivamente.

Se il Sud inciampa nel Nord

di Maurizio Guaitoli

Primo tema della serie post-elettorale: durerà Veltroni?

Mah!, seppellita la salma ancora calda dell'Arcobaleno (di cui, evidentemente, nessuno sentirà la mancanza per il futuro, tranne, forse, Cossiga...) mi pare un po' azzardata la profezia veltroniana del vecchio “*dura minga...*”, a proposito del Governo Berlusconi, che ancora non si è insediato! Intanto, Prodi (condannato – con ogni probabilità - all'astinenza di potere per il resto della sua vita), si toglie qualche bel macigno dalle scarpe, dicendo “*ben gli sta!*” a Bertinotti e soci che, quando era politicamente in sella, lo invitarono a bere il “brodino” del malato terminale. Ma qui, siamo ancora al *folklore*. Non mi pare che, salvo qualche rara eccezione, si stiano conducendo le necessarie analisi sulla disfatta elettorale, che ha tolto il colore rosso dagli scranni parlamentari. Ovvero: quanto ha inciso il “localismo” sul ribaltone operaista, che ha visto l'abbandono delle roccaforti elettorali della sinistra (le fabbriche del Nord), per confluire nella Lega e nella lista

giustizialista di Di Pietro? Ma qualcuno si pentirà, o no, pubblicamente, prima o poi, di aver dato così tanto spazio al “grillismo” e alla moratoria di Ferrara? Impareremo una buona volta che gli italiani sono elettori che usano il buon senso, prima di mettere la scheda nell'urna?

La lezione, infatti, è questa: le leggi elettorali non sono mai perfette. Funzionano “relativamente” bene, in base alle premesse che vengono poste prima del voto. Quella attuale, funzionava malissimo con le grandi ammucchiate, dall'una e dall'altra parte. Ma è bastato una sorta di *referendum* mascherato, in cui si è chiesto agli elettori di confermare la scelta del bipartitismo, per farla funzionare egregiamente! Infatti, malgrado le feroci critiche del prof. Giovanni Sartori (che dovrebbe fare ammenda dei suoi strali, nei confronti di una legge elettorale da lui considerata “scandalosa”), il *porcellum* si è dimostrato un ottimo strumento “ammazzanetti” che, poi, rappresentava, paradossalmente, quella sorta di *Santo Graal* di cui Sartori stesso era alla ricerca, per la

semplificazione del sistema politico italiano. Suona strano, pertanto, sentire questa giaculatoria sulle colpe di Walter, che con la sua corsa solitaria ha tolto la rappresentanza parlamentare agli *ex* alleati inaffidabili della sinistra massimalista e dei verdi contrari a tutto, fuorché a occupare le poltrone ministeriali. E che colpa avrebbe Veltroni? Lui ha prodotto la sua offerta politica, gli altri la loro. Gli elettori di sinistra hanno deciso che la prima li interessava e la seconda no. Quindi, sono stati Bertinotti e compagni a impostare una campagna priva di mordente, perché l'arcobaleno è tutto, fuorché un Partito identitario.

È scomparsa anche la rappresentanza socialista perché è evaporato il contrafforte storico del comunismo. Che ci teniamo a fare un elemento politico di cerniera, quando non esistono più le sponde ideologiche Dc-Pci da collegare tra di loro? Guardate l'investimento programmatico di Pd e Pdl: notate differenze sostanziali? E come potrebbe essere altrimenti, volendo essere realisti? Conoscete voi altro modo per rilanciare il *sistema-paese*, se non ridare forza al merito individuale, investendo massivamente su ricerca e formazione? C'è altra strada, al di fuori di una diminuzione ragionevole e compatibile della pressione fiscale, per cercare di rilanciare i consumi delle famiglie che, poi, fanno girare la ruota della produttività e della crescita della ricchezza interna? Qualcuno può, forse, proporre di competere con i mercati internazionali, guardando ancora con nostalgia alle svalutazioni competitive, in presenza di un *euro* molto più forte del *dollaro* e con i prezzi delle materie prime (fortunatamente calcolati in dollari svalutati) saliti alle stelle?

Diverso, invece, è il discorso sugli equilibri interni alle due formazioni dei vinti e dei vincitori.

Infatti, il Pdl ha di fronte a sé la corona di spine della Lega da indossare e manipolare con cura, per evitare di ferirsi, già semplicemente litigando sugli incarichi ministeriali. La Lega ora sa che può portare l'affondo sulla più importante delle riforme,

da sessanta anni a questa parte: il *federalismo fiscale*. Forse, per questo la classe operaia del vecchio Triangolo industriale ha pensato bene di "localizzarsi", confluendo in massa nella formazione politica più "geografica" che esista in Italia. Ovvero, fatti quattro conti: se tengo più risorse per me che le produco, stacco dividendi più alti a mio favore. Posso, quindi, auto-finanziarmi un *welfare*, servizi pubblici aggiuntivi e ulteriori investimenti produttivi, rispetto a quelli più scarsi che mi erano consentiti dalla redistribuzione precedente del gettito fiscale nazionale.

Secondo tema (veramente sarebbe di gran lunga il primo, per ordine di importanza): *s'è rivoltato il Nord!*

Bella scoperta! Lo ignoravano solo quelli dell'Arcobaleno e dintorni. Mica il Cavaliere. Lui no: aveva le grandi orecchie dei sondaggisti fidati e l'eco di quel "*ci avete rotto...*" che i militanti dell'ultrasinistra gridavano ai loro rappresentanti in *tweed* e cravatta Armani, che andavano maramaldeggiando catechismi del vecchio ideologismo catto-comunista, pur di non affrontare di petto le questioni che stanno a cuore ai cittadini, compresa la loro base. Quali? Be', esattamente quelle che hanno determinato il successo eclatante della Lega: la sicurezza, il lavoro, il costo della vita. Tutti, in fondo, hanno capito che l'autarchia di un tempo, il protezionismo, la voracità di uno Stato che brucia immense risorse, in cambio di servizi da terzo mondo, non fanno crescere la ricchezza nazionale, ma la deprimono. Le armi ideologiche del solidarismo verso il Sud e della conservazione dello Stato centrale così com'è si possono considerare, ormai, definitivamente tramontate. La crisi dei rifiuti campana, nonché la quasi assoluta certezza che siano le mafie ad aver vinto la partita (qualcuno ha letto, per caso, i temi in classe degli adolescenti napoletani?), ha fatto sì che un esercito di elettori "progressisti" si spostasse verso interessi di prossimità geografica di tipo esistenziale, anziché ideologico. In pratica, ha prevalso la filosofia del "*primum: sopravvivere!*".

Nel Pd, però, è successa una cosa sorprendente: si sono messi alla rincorsa di un modello “federato” di partito (preferibilmente suddiviso nelle aree geografiche di Nord, Centro e Sud), per un’offerta politica diversificata, in base alle caratteristiche locali dei rispettivi elettorati. Il punto di partenza è sempre quello: assicurarsi una più ampia autonomia decisionale, finanziaria, organizzativa e perfino politica, dalla “centrale” romana. I due portabandiera della ribellione “anti-veltroniana” (ma sono in molti a puntare contro la risoluzione dei “cacicchi”, che ha portato alla fusione semi-fredda Margherita e Ds e alle finte primarie, in cui era già tutto deciso a priori) sono il sindaco di Venezia, Massimo Cacciari, e la “governatore” terribile del Piemonte, Mercedes Bresso, ancora con meno peli sulla lingua del suo collega lagunare. Cacciari, filosofo e da sempre abituato a spaccare il capello in quattro, nota che di Nord ce ne sono almeno “tre”, per effetto dell’avvento dell’era post-industriale e della globalizzazione. Nel primo pezzo (Genova, Torino e, in parte, Milano), sopravvivono a fatica gli eredi della tradizione “fordista” e operaista della grande fabbrica tradizionale. Poi c’è il solito Nord-Est, con la sua creatività, il terziario avanzato e il finanziario e, infine, il ventre molle dell’Emilia e dintorni che, pur avendo un apparato produttivo di stampo nordista, presentano un approccio culturale completamente diverso ai problemi della società contemporanea.

La Bresso, invece, discetta meno in materia di filosofia, ma parla più concretamente di *dané* (soldi): quelli che aspetta ancora dallo Stato. Mercedes

l’impavida, oltre a invertire i motori, preferendo un giro di manovella in senso centrifugo, sfida la Lega a realizzare quello che ha promesso in campagna elettorale. Non lo dice ma, in fondo, lo condivide. Anzi: se va bene, Bossi porterà alle esangui casse della Regione Piemonte molto più di quanto la Bresso ha ottenuto dal Governo Prodi! Per questo, dà al Carroccio un suggerimento da non perdere: “*si applichi a tutte le Regioni il modello di tassazione del Friuli-Venezia Giulia*”. Per statuto, infatti, in Friuli restano nelle casse regionali sei decimi del gettito Irpef; 4,5 decimi dell’attuale Ires e 9,1 decimi dell’Iva. Fatti quattro conti, a lei spetterebbero, con questo sistema, 18,4 miliardi di euro, contro i dieci attuali. Mica male la pensata, non trovate? Rispondendo, poi, altrettanto brutalmente alla *lamentatio*, o *mantra*, sulla solidarietà nazionale, verso le Regioni fiscalmente meno avvantaggiate, la “pasionaria” la mette così: Stato e Regioni stabiliscono insieme un livello essenziale di servizi da garantire, lasciando libere le singole amministrazioni sui servizi da potenziare, in modo che, alla fine della giostra, siano i cittadini elettori a decidere se premiare, o meno, le scelte fatte.

Sapete che vi dico?

Per fortuna che non c’è più il “Riccardo” (“*quello che da solo giocava a bigliardo*”, ricordate Gaber?) dai mille colori! Così, adesso, finalmente, saltata la spessa scorza ideologica che riempiva le piazze di rissosi e agitava le sedute del Parlamento, avremo energie politicamente “fresche”, da spendere per la risoluzione dei problemi reali!

Guadagnare in salute

di Paola Gentile

“*Guadagnare in salute*”.

Sembrava uno scherzo; invece la dieta a premi, istituita da Gianluca Bonanno, sindaco di Varallo Sesia, in provincia di Vercelli, si è rivelata un’originale e concreta iniziativa per curare l’obesità. Come funziona il

programma? Semplice: il Comune offre ricompense in denaro ai cittadini che dimagriscono. A distanza di tre mesi dall’avvio del progetto, sono già arrivati i primi risultati: venti dei trentacinque partecipanti hanno raggiunto il *peso-forma*,

grazie anche alla supervisione gratuita di una dietista e con un *personal trainer*, che hanno indirizzato dieta ed esercizio fisico.

“Il minimo che si chiedeva era di perdere tre chili, ma alcuni sono già arrivati a otto” racconta il sindaco. *“Ma la cosa più difficile – continua il primo cittadino- non è tanto perdere peso il primo o il secondo mese, quanto doverlo mantenere per più di un anno”*.

Infatti, più passa il tempo, più i premi aumentano. Il programma del comune di Varallo Sesia ha previsto infatti più di un premio per chi riesce a mantenere il peso raggiunto: a distanza di tre mesi è stato distribuito un premio di 20 euro, chi riuscirà a rimanere in forma per altri cinque mesi ne riceverà 150, che diventeranno 500 alla fine di un anno.

Ultimo dettaglio di non poco conto: l’iniziativa ha trovato uno *sponsor* e dunque non graverà sul bilancio comunale, ma – osserva il sindaco - date le ricadute in termini di contenimento della spesa sanitaria, non sarebbe inopportuno lo stanziamento di fondi pubblici, anche a livello nazionale.

“Certo – obietterete- il margine di guadagno è un po’ troppo risicato per costituire un serio incentivo al dimagrimento”.

Ma non è questo il punto. Obiettivo, infatti, non è tanto incentivare la perdita di peso, quanto soprattutto stimolare il mantenimento dei risultati, garanzia di effettivo beneficio per la salute.

Intanto, anche a Londra si registra un’analoga iniziativa...

Poveri i primi...

*di un gruppo di neo-viceprefetti aggiunti**

Egregio dott. Corona, diversamente dalle organizzazioni sindacali rappresentative dei consiglieri vincitori e dei consiglieri idonei dell’ultimo concorso, AP ha ritenuto di non poter sottoscrivere l’accordo con l’Amministrazione sull’individuazione delle sedi di prima assegnazione ai neo-viceprefetti aggiunti, ma di poter, e dover, pubblicare un articolo, a Sua firma (A. Corona, *Beati gli ultimi...*, su *il commento*, anno V, II raccolta, 13 febbraio 2008, www.ilcommento.it), nel quale si rammarica dell’occasione persa dai due gruppi di giovani funzionari.

L’occasione sfumata è quella del “far squadra”, *rinunciando a qualcosa di personale, in nome di un interesse più grande, derivante dall’essere prima di tutto colleghi e con l’ambizione di essere veramente “migliori”*; il rammarico è ancor più intenso, e atroce il dolore che provoca, perché i consiglieri *sono entrati in conflitto, cercando persino “protezione” nelle diverse sigle sindacali (diverse da AP, si intende), equivocandone quello che dovrebbe essere invece la reale essenza, organizzazioni cioè*

(ci viene spiegato) *che rappresentano gli interessi dell’intera categoria e non solamente dei propri iscritti*. Da qui l’imperativo morale, compassionevolmente assolto, di mettere in guardia i “vincitori” dal rischio di compiacersi del soddisfacimento di un interesse immediato, il cui peso grava sulle spalle dei colleghi “idonei”, ultimi arrivati, perché la vita è una ruota che gira e chi oggi festeggia domani potrebbe essere sconfitto. Il monito quasi biblico (difficile infatti non pensare all’insegnamento del “*non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te*”), aiuta il lettore a giungere alla conclusione del sermon-articolo, ove lo attende una chiusura anch’essa ispirata alle Sacre Scritture, ma che Ella ha ritenuto di dover, e poter, correggere: *beati gli ultimi... se i primi saranno onesti*.

Spiace importunare i colleghi prefettizi con questa breve risposta ai rilievi mossi da AP, ma proprio per “far squadra” consideriamo utile offrire il nostro punto di vista su quanto accaduto, perché pur attenti ai principi cristiani, non siamo ancora pronti a offrir l’altra guancia a chi, riteniamo, ci ha

simbolicamente, ma pubblicamente, schiaffeggiati(o forse sculacciati è più consono al tenore dell'articolo?).

Noi "vincitori" avremo una possibilità di scelta più ampia di quella che verosimilmente l'Amministrazione potrà concedere ai colleghi che fra qualche mese ci raggiungeranno sul territorio; le nostre *chance* di ottenere, quindi, una soluzione gradita, sono maggiori di quelle che avranno tali colleghi e probabilmente molti di noi riusciranno a evitare le sedi più temute. Tale trattamento, tuttavia, non ci è stato riconosciuto *a prescindere*, ma unicamente per il fatto di esserci collocati in una migliore posizione nella graduatoria del concorso che ci ha selezionati. Il vantaggio che ce ne deriva è stato reso intangibile dall'assunzione con diverse decorrenze dei due gruppi di consiglieri, da una circostanza, cioè, che non è dipesa in alcun modo dalla volontà di chi oggi Le scrive.

Il punto tuttavia merita un ulteriore chiarimento, perché l'articolo pubblicato riesce abilmente a confondere la realtà delle cose, forse reputando superfluo attenersi ai dati di fatto emersi in questi due anni. Le diverse decorrenze nell'assunzione hanno impedito una leale competizione fra i due gruppi di consiglieri, escludendo in radice la possibilità per i cinquantuno "idonei e riammessi" di ambire a scavalcare nella graduatoria conclusiva del biennio di formazione i colleghi vincitori; il che avrebbe reso ingiusto(giuridicamente inappuntabile, sostiene AP, ma sostanzialmente iniquo) l'accordo concluso, perché riconosce ai vincitori possibilità di scelta che gli altri colleghi non avranno. Se Ella avesse avuto il desiderio di confrontare la graduatoria del concorso con quella risultante alla fine del corso, avrebbe potuto notare come poche posizioni siano cambiate e come le differenze nella valutazione conclusiva siano state talmente esigue da non consentire grandi stravolgimenti. Calcoli alla mano, se anche tutti i colleghi "idonei" riuscissero a conseguire una valutazione finale pari a 30/30(impresa non riuscita ad alcuno dei

vincitori, il migliore dei quali si è dovuto accontentare di 29,57), solo i primi cinque di essi riuscirebbero, virtualmente, a superare unicamente gli ultimi due colleghi della nostra graduatoria. Tanto premesso, si arriva inevitabilmente a ritenere che, anche in caso di graduatoria iniziale unica, solo pochissimi colleghi del secondo corso avrebbero potuto sperare di scavalcare i "vincitori". Il che dimostra come la scelta riservata agli "idonei" sarebbe stata comunque, nei fatti, più ristretta di quella dei "vincitori".

Se così è – attendiamo comunque fiduciosi che AP scovi una funzione algebrica capace di contraddire quanto argomentato – il trattamento che l'Amministrazione ha ritenuto di riservarci trova giustificazione in un concetto che tanti italiani sostengono di amare, tanti politici dichiarano di voler mettere a fondamento delle loro valutazioni, tanti sindacalisti giurano di apprezzare, tanti studiosi difendono con veemenza: il merito.

Il merito di aver vinto un concorso, non una lotteria, e di essere stati, per questo, assunti immediatamente dopo la conclusione delle procedure di selezione; merito, giova ricordarlo, che non è stato auto-certificato, né imposto come tale da enti terzi, ma riconosciuto da questa stessa Amministrazione cui oggi sono affidati i nostri destini professionali, e non solo. Una soluzione diversa da quella accolta nel citato accordo avrebbe portato la gran parte di noi ad avere una possibilità di scelta ben più ristretta dei primi colleghi del secondo corso, colleghi sicuramente validi quanto e più di noi, ma molto lontani nella graduatoria del concorso.

Non cercavamo alcuna protezione, sicuri di nulla avere da temere, convinti di non voler chiedere alcun privilegio, ma determinati a dare risposta alle altrui iniziative, perché, come dicevamo, non siamo ancora pronti a offrire l'altra guancia.

Caro dott. Corona, se solo avessimo avuto la possibilità di incontrarLa nei due anni trascorsi in via Veientana, avremmo certamente apprezzato i Suoi insegnamenti, cogliendo l'occasione per rinforzare l'etica

professionale e lo spirito di corpo, che desideriamo ci sorreggano nel corso della carriera, e avremmo forse avuto anche l'opportunità di mostrarLe quanto, se anche dovessimo diventare ultimi, siamo comunque determinati a rimanere onesti.

Risponde Antonio Corona*

Fa veramente piacere che un gruppo di colleghi neo-viceprefetti aggiunti, da poco entrati in carriera, abbiano preso carta e penna per esprimere ad alta voce e pubblicamente il proprio punto di vista. A loro, per questo, i più sinceri complimenti.

Per altro verso, volutamente non ci si sofferma sui toni e molte delle espressioni usati nella lettera suddetta - ritenendoli (benevolmente) dettati da giovanile... esuberanza - tra l'altro contrassegnata da inesattezze o imprecisioni, probabilmente dovute a una incompleta conoscenza di fatti e situazioni, circostanza che avrebbe forse dovuto indurre a maggiore prudenza.

Certo, dove per esempio si legge "(...)" perché l'articolo pubblicato riesce abilmente a confondere la realtà delle cose (...)", si è ben oltre la caduta di stile, in quanto, attribuendo (su quali presupposti, poi?) un intento "dolosamente" mistificatorio, si mette conseguentemente in discussione la stessa correttezza di colui che quell'articolo l'ha scritto: parole che pesano come pietre. In altra circostanza, e se non si fosse trattato di colleghi assai più giovani, gli autori di siffatte asserzioni, palesemente diffamatorie, sarebbero stati chiamati a risponderne nelle sedi competenti. Ma i (miei) capelli ormai brizzolati, il rispetto per il ruolo e la funzione di cui siamo investiti, la naturale e irresistibile simpatia che suscitano le "nuove leve", (mi) impongono, come è giusto che sia, di far(mi) carico di un supplemento di quella misura che i (miei) cortesi interlocutori hanno deciso, coscientemente e a freddo, riflettendoci in quindici(!), di oltrepassare ampiamente.

Inoltre, non è indugiando ripetutamente nel dileggiare chi ha offerto loro - con il

**Vincenzo Arancio, Gianluigi Bombagi, Gianluca Braga, Donatella Candura, Luca Colarusso, Brunella Favia, Stella Fracassi, Valeria Gaspari, Silvana La Saponara, Roberto Leone, Annalisa Oliva, Roberto Pellegrino, Fabio Sebastiano Plutino, Alessandra Ponari, Eugenia Salvo*

ricordato articolo apparso su "il commento" - un diverso e argomentato punto di vista su di una questione che li interessava in prima persona, che i suddetti colleghi possano ragionevolmente ipotizzare di avere offerto un valido contributo a sostegno delle proprie ragioni.

Nel merito delle questioni poste all'epoca, infatti, la loro lettera non sembra aggiungere granché a quanto già non si conoscesse: nessuna apertura nei riguardi delle argomentazioni dei colleghi dell'altra... "squadra", "arroccamento" sulle proprie posizioni ritenute intangibili ecc., cui si aggiunge un incomprensibile fraintendimento di alcuni dei concetti espressi nel qui rammentato intervento di AP(tra gli altri, quelli relativi alla "lotteria" e forse, persino, come sembra di intuire, a una presunta messa in discussione della loro onestà che, si osserva, potrebbe discendere solamente da una lettura dell'articolo priva di qualsiasi obiettivo riscontro e, dunque, completamente ingiustificata).

Durante due lunghi anni di formazione iniziale trascorsi tra la nostra Scuola e il tirocinio negli uffici, tesi e tesine, attività di laboratorio ecc., qualcuno avrà pure insegnato loro che una delle peculiarità più qualificanti della nostra carriera risiede nella capacità di saper leggere e interpretare le situazioni, di ascoltare le ragioni di tutti, quindi di mediare e di eliminare le cause di possibili conflitti, a costo, in taluni casi, di fare persino un passo indietro. Esattamente quello, cioè, che, fino a quando ce ne sono state le condizioni, ha cercato di fare AP, rimasta tuttavia inascoltata... - come sicuramente, se non loro personalmente, altri colleghi sanno perfettamente - compresa un'esplicita richiesta all'Amministrazione di

un apposito incontro sull'argomento con la partecipazione anche di una delegazione di tutti i colleghi interessati, "vincitori" e "idonei" (v., in proposito, AP-Lettera aperta al Sig. Capo del Dipartimento del personale dell'8 ottobre 2007, riportata su "AP-Associazione Prefettizi informa", a cura di Ilaria Tortelli, in "il commento", anno IV, XVII raccolta, 8 ottobre 2007, www.ilcommento.it).

Viene allora da chiedersi (mettendo da parte ogni "barbosa e pretenziosamente pedagogica" considerazione sullo spirito solidaristico ecc. che dovrebbe animare gli appartenenti di una medesima "comunità", qual è pure la carriera prefettizia):

- quanto accaduto tra loro e gli "idonei" non è stata un'occasione reale, concreta, assai più pregnante di un qualsiasi caso teorico di scuola, per sperimentare, verificare, mettere a punto le suddette capacità di mediazione ecc.? E' stata colta? Quali sono stati i risultati? La questione è stata composta, o cosa?*
- Non stava soprattutto ai "migliori" – come essi stessi asseriscono argomentatamente di essere – cercare di farlo? E' accaduto? E' stato fatto veramente tutto quanto era possibile?*
- Al di là dei torti e delle ragioni degli uni e degli altri, ritengono (tutti quanti insieme, "vincitori" e "idonei") di avere fatto una bella figura nella circostanza?*

Circa, poi, le occasioni di incontro alla Scuola, ce ne sono state, eccome - alcune sollecitate direttamente da AP, ovviamente con doverosa e rispettosa discrezione, senza volere imporre una presenza "estranea" – ma, quale che sia stato il motivo, non sono state utilizzate dagli interessati.

Peccato, perché altrimenti avrebbero potuto offrire alla comune riflessione quel contributo relativo all'analisi delle votazioni che - si sbaglierà, può capitare a chiunque – sembra sia stato elaborato a vicenda ormai già definita o quasi e di cui solamente adesso,

per quanto almeno consta, si viene comunque a conoscenza: un contributo peraltro che già da solo, paradossalmente, da un attento esame sembra confermare, seppure in parte, la ragionevolezza di fondo della posizione assunta da AP sulla questione. Non solo. Dall'analisi della recente assegnazione delle sedi di servizio ai "vincitori", si ricava - numeri alla mano e senza doversi affaticare nell'elaborazione di alcuna... "funzione algebrica" - che l'ipotesi prospettata da AP era decisamente equilibrata. Infatti, pur "privando" i "vincitori" di una manciata appena di sedi "gradite" in più rispetto a quelle da loro effettivamente scelte (tra l'altro, in numero grossomodo equivalente a quello indicato in via teorica dal "gruppo dei neo-viceprefetti aggiunti"...), la proposta di AP avrebbe tuttavia potuto costituire una soluzione in cui tutti, "vincitori" e "vinti", si sarebbero potuti concordemente ritrovare.

Un'ultima notazione, che dà un'idea del modo di essere di AP.

Alcuni corsisti – che, per evidenti motivi di correttezza, non vengono specificati e che si "presentarono" quali rappresentanti di un folto gruppo di colleghi – vollero incontrarmi e, nella circostanza, prospettando la possibilità di adesioni in massa, chiesero che AP si facesse portavoce delle loro istanze. Risposi che AP aveva l'ambizione di essere il sindacato non degli iscritti ma dell'intero personale della carriera, per cui, se avessero voluto, sarebbero stati ovviamente benvenuti, ma questo non avrebbe minimamente significato un sostegno "a prescindere" alle loro rivendicazioni da parte di AP, che avrebbe invece insistito per una composizione delle diverse posizioni in una logica di interesse generale e non solamente di alcuni (v., in proposito, la già citata lettera al Sig. Capo del personale dell'8 ottobre 2007). Com'è andata poi a finire? Non si sono iscritti: di sicuro, non ad AP.

Comunque sia, un cordialissimo saluto e un sincero "in bocca al lupo!" a questi nostri colleghi, che da poco hanno iniziato a cimentarsi in una delle più interessanti, coinvolgenti ed entusiasmanti esperienze

professionali dell'intero pubblico impiego(e forse non solo), avendo a disposizione, come ciascuno di noi, tutto il tempo per sbagliare, imparare, migliorare, continuare a crescere.

**Presidente di AP-Associazione Prefettizi*

Comunicazione di servizio

La lettera dei colleghi risale a qualche tempo fa e viene proposta solo oggi poiché era stata inviata a un indirizzo di posta elettronica che viene visionato periodicamente. Poiché non è la prima volta che si verificano disguidi del genere, rammento di fare riferimento, per qualsiasi comunicazione, a a.corona@email.it

Pur con tutti i suoi limiti, ***il commento*** desidera essere per i colleghi della carriera prefettizia un agile veicolo, all'interno della nostra Amministrazione, di opinioni e punti di vista su una qualsiasi questione, per dare la possibilità a chiunque di noi di dire la propria su qualunque argomento, con la massima libertà e con un linguaggio semplice e immediato, con sinteticità e rispetto per gli altri: **dalla politica all'economia, dalla religione ai comportamenti sociali, dall'amministrazione allo sport, dalla musica al teatro e così via.**

Per contattarci o mandarci i vostri "pezzi" da inserire ne *il commento*(max due cartelle, carattere Times New Roman, formato 14, con l'indicazione dell'ufficio di appartenenza e un numero telefonico dove vi si possa raggiungere agevolmente), a.corona@email.it oppure andreamantadori@interfree.it. Fateci inoltre sapere se desiderate essere inseriti in una *mail-list* per farvi arrivare *il commento* direttamente per posta elettronica.

Ci trovate anche su internet, www.ilcommento.it

Vi aspettiamo.